

L'Italia cerca capitali in Cina e usa la linea soft sul 5G

La missione. Da domani il viaggio di Urso che prepara quello di Meloni. Incontri con Chery, Jac e CCIG su investimenti per produrre auto e autobus

Carmine Fotina



ROMA

Parlare di investimenti cinesi sull'automotive, nel pieno delle tensioni sui dazi. Aprire nuovi canali di investimento in altri settori, dopo il dissolvimento dell'intesa sulla Via della Seta. Immaginare collaborazioni sulle nuove tecnologie, mentre la sicurezza delle reti 5G resta materia incandescente. È una missione da equilibrista quella che vede impegnato da giovedì a sabato in Cina il ministro delle Imprese e del made in Italy (Mimit), Adolfo Urso.

In programma ci sono una riunione con il ministro dell'Industria e delle Tecnologie per l'Informazione, Jin Zhuanglong, e incontri con una serie di aziende: CCIG (China City industrial group, produttore di autobus), Chery e Jac (auto elettriche), Weichai (motori), Mingyang (rinnovabili). Sarà una prima ricognizione diplomatica per preparare il terreno alla visita di fine luglio della premier Giorgia Meloni, quando potrebbero essere concretizzati degli accordi di investimento. «Bisogna porre le basi per un nuovo corso sulle sinergie industriali tra i due Paesi» riassumono dal ministero di Urso. Non a caso l'uscita dalla Via della Seta è stata accompagnata da mesi all'insegna di una sottile

realpolitik che ha prodotto toni molto bassi su fronti di potenziale conflitto, come l'esercizio del golden power sugli assetti strategici.

Lo scorso ottobre si è svolta una prima missione dei tecnici del Mimit, per avviare dialoghi con imprese delle tecnologie green e dell'automotive, e per incontrare il direttore generale del ministero del Commercio della Repubblica Popolare Cinese, rimettendo in moto il gruppo di lavoro misto sugli investimenti che si è poi riunito a Verona ad aprile.

Nello stesso mese, il ministero ha organizzato una seconda missione tecnica, con un focus ancora più specifico sull'auto. Nel frattempo Urso ha portato avanti i contatti con il Segretario del Partito comunista cinese in seno alla municipalità di Pechino, Yn Li, e con l'ambasciatore cinese in Italia Jia Guide mentre al ministero incontrava diverse aziende cinesi tra le quali le stesse CCIG e Chery oltre a Dongfeng Motor, altra candidata a produrre auto in Italia, che ha effettuato anche dei sopralluoghi in siti del Mezzogiorno.

L'attenzione più alta è rivolta al fatidico secondo costruttore di auto da affiancare a Stellantis. Con il governo che forse si troverà un po' in imbarazzo nel sostenere l'applicazione provvisoria dei nuovi dazi Ue sull'import dei modelli elettrici perorando al tempo stesso un'operazione produttiva in Italia che consentirebbe a un investitore cinese di sfuggire a questa tagliola. Poi sul tavolo c'è il dossier autobus, con il gruppo CCIG candidato a investire insieme a Seri e Invitalia nell'Industria Italiana Autobus di Flumeri. E ci sarà almeno un pourparler sulle energie rinnovabili, nell'incontro con Mingyang che ha di recente presentato una delle turbine eoliche più grandi del mondo. Altri temi potranno essere la farmaceutica, diventato il primo settore di export italiano verso la Cina, la moda e l'alta gamma, la difesa della proprietà intellettuale e la cooperazione tra le Pmi.

Resta da capire se e in quale misura i colloqui tra Urso e il ministro dell'Industria e delle Tecnologie per l'Informazione toccheranno il controverso tema del 5G. Salito al governo con Meloni, Fratelli d'Italia ha accantonato i toni bellicosi di qualche anno fa. C'era ancora Urso alla presidenza, nel 2022, quando il Copasir suggeriva di valutare l'opzione di escludere le aziende cinesi dall'attività di fornitura di tecnologie per le reti 5G. Ma, dall'inizio della nuova legislatura, l'esecutivo ha preferito confermare l'approccio tenuto dal governo Draghi. Da ottobre 2022 è stato un susseguirsi di provvedimenti (Il Sole 24 Ore ne ha censiti 20) adottati ai sensi del golden power, autorizzando con raccomandazioni o con prescrizioni, senza mai arrivare al bando totale, l'acquisto di forniture 5G cinesi (in primo luogo di Huawei e Zte) da parte degli operatori telefonici attivi in Italia. Prevalsa la prudenza diplomatica in vista dell'uscita dalla Via della Seta, Palazzo Chigi e Mimit si sono accontentati della soluzione graduale cioè la diversificazione delle forniture, imponendo alle Telco di aumentare la quota di apparati europei a discapito di quelli made in China. Risultato: il golden power non è stato ancora usato nella sua versione "arma nucleare" né sul 5G né in verità in altri settori coinvolti da investimenti cinesi, con la scelta dello strumento delle prescrizioni

senza opporre veti nei casi Pirelli (patto parasociale ChemChina-Camfin), Jiangsu Dingsheng New Materials (acquisizione di Slim Aluminium spa) e China Telecom Europe (apertura di una sede in Italia).

© RIPRODUZIONE RISERVATA